

Venerdì 19 maggio 2000

2

LA POLITICA

l'Unità



RIMBORSI ELETTORALI Punta ad abolire il finanziamento pubblico della politica

Finanziamento pubblico dei partiti: abolizione dei rimborsi elettorali. Il quesito elimina ogni tipo di rimborso sulle spese elettorali, quindi di finanziamento pubblico ai partiti. Se vince il Sì viene abrogata la nuova legge basata sul rimborso delle spese elettorali che ha sostituito la possibilità di versare la quota del 4 per mille: secondo il comitato promotore tra le elezioni europee del 1999, le elezioni regionali del 16 aprile 2000 e politiche del 2001, i partiti potranno ricevere in tutto 770 miliardi di lire.

STATUTO LAVORATORI Mano libera dell'imprenditore sui più deboli

Il referendum sullo statuto dei lavoratori prevede l'abrogazione, fermo restando il risarcimento patrimoniale, della riassunzione obbligatoria nei licenziamenti individuali senza giusta causa. Con l'abrogazione dell'art. 18 della legge n. 300 del 1970 si rende più semplice il licenziamento nelle imprese con più di 15 dipendenti (adesso il giudice può decidere la reintegrazione nel posto di lavoro). Se dovessero vincere si verrebbe applicata anche alle imprese con più di 15 dipendenti una norma che è già valida per quelle con meno di quindici addetti.



DELEGHE Referendum inutile Non cambia nulla

Il quesito sulle trattenute associative ammesso dalla Corte Costituzionale è il seguente: «Volete voi che sia abrogata la legge 4 giugno 1973 n. 311, recante «Estensione del servizio di riscossione dei contributi assicurativi tramite gli enti previdenziali e successive modificazioni». Con questo referendum i suoi sostenitori intendono abolire la trattenuta automatica alla fonte per il pagamento delle quote da versare al sindacato al quale il lavoratore è iscritto, allo scopo di far rinnovare l'adesione ogni anno. La vittoria del sì non porterebbe alcun cambiamento poiché da tempo la norma non è attuata.



Il segretario Cgil Sergio Cofferati. M. Brambatti/Ansa

Le donne Ds «Alle urne per scegliere»

Alla vigilia del voto le donne Ds lanciano un appello per il sì al quesito antiproporzionale e per il no a quello sull'abrogazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. «Il voto - si legge in una nota - è un'occasione in più per scegliere. Stare a casa significa permettere ad altri di decidere per te. Diciamo al maggioritario. Se passa - prosegue il comunicato - avremo un governo più stabile e senza ribaltoni. Restituiremo ai cittadini la facoltà di scegliere il premier della coalizione, come è avvenuto per i sindacati dopo il referendum del '93. Diciamo invece no ai licenziamenti. Per difendere i diritti e la dignità di tanti. Per avere un clima civile tra imprese e lavoratori utile ad ognuno, necessario per raggiungere traguardi importanti di crescita del paese». L'appello è sottoscritto, tra le altre, da Barbara Pollastrini, Maria Bolognesi, Olga D'Antona, Margherita Hack, Miriam Mafai, Mariella Gramaglia, Claudia Mancina, Simona Marchini, Francesca Izzo, Pasqualina Napoletano, Anna Serafini, Laura Pennacchi, Clara Sereni, Carol Beebe Tarantelli e Gigliola Tedesco.

Cofferati: «Con i lavoratori contro i licenziamenti» E Cempella (Alitalia) si schiera a favore del No

ROMA. Compie trent'anni lo statuto dei lavoratori che domenica prossima rischia di veder messo in discussione un importante articolo. A difendere quel pezzo importante della legge 300 non ci sono solo i vertici sindacali, Sergio Cofferati in testa ma anche, in controtendenza, un imprenditore del peso di Domenico Cempella, amministratore delegato dell'Alitalia. Nella battaglia per il No al referendum *«cancelladritti»* si va, dunque, costituendo un fronte trasversale che dovrebbe far riflettere quanti ancora hanno dubbi sull'andare al seggio e su che voto esprimere.

Contro i «referendum anti-

sociali e antisindacali» anche i segretari nazionali della Uil Franco Lotito e della Cisl Pier Paolo Baretta, ha fatto sentire la sua voce. Proprio nel giorno in cui la Confindustria, sul *Sole 24 Ore*, ha pubblicato un'inserzione per invitare al Sì. «Questa è, implicitamente, la conferma che bisogna andare a votare e votare no» ha detto il segretario generale della Cgil aggiungendo che «è evidente qual è il tentativo di Confindustria, ancora più violento in alcuni settori della stessa associazione: è quello di togliere una tutela e un diritto con l'argomento mistifi-

catario che, senza, ci sarebbero condizioni migliori di crescita dell'occupazione. Non è mai stato così. Se c'è libertà di licenziare l'imprenditore non la usa per creare nuova occupazione. Tanti anni fa ha ricordato Cofferati - questa libertà c'era e la disoccupazione era egualmente alta. Piuttosto, senza vincoli, è molto facile prevedere attività discriminatorie». Il sindacato in prima linea, dunque, in difesa di quella cultura dei diritti che fa parte della ragione di esistere di esso.

E a dar man forte ai rappresentanti dei lavoratori arriva, imprevedibile, l'appoggio di

un manager di peso. Domenico Cempella la sua posizione l'ha messa nero su bianco e l'ha argomentata in un articolo pubblicato sul mensile *Il lavoro nei trasporti*. Per l'amministratore delegato dell'Alitalia l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non può essere abrogato. «Credo - scrive - che la norma sia del tutto metabolizzata nel sistema di rapporti e che una sua eliminazione tenda più a creare problemi che a risolverli. Credo che a trent'anni dalla sua introduzione - spiega Cempella - non esiste imprenditore in buona fede che possa ricomprendere tra le norme da mo-

dificare, per dare impulso alla cosiddetta flessibilità, l'articolo 18 della legge 300». Secondo il manager, dopo la fase dei pretori d'assalto ora anche l'atteggiamento dei magistrati è cambiato, limitando l'annullamento dei licenziamenti solo per comportamenti arbitrari del datore di lavoro. Ci sono invece pericoli per Cempella nell'abrogazione della norma, innanzitutto alla flessibilità che tanto ha inciso sulle scelte aziendali di Alitalia, con la diffusione dell'azionariato ai dipendenti.

Ed in un cinema di Milano si sono ritrovati rappresen-

tanti sindacali di Cgil, Cisl e Uil, ma anche di altri enti e associazioni per schierarsi contro i referendum *antisociali*. «Invitiamo a votare no per questi due referendum - ha detto Pietro Larizza, segretario generale della Uil - mentre per gli altri cinque lasciamo liberi di decidere come si vuole. Noi stiamo sollecitando una scelta di partecipazione e di voto» sottolineando con forza l'importanza di recarsi alle urne. «Se non c'è partecipazione si corre il rischio, e penso innanzitutto al referendum sul quale siamo tutti d'accordo per il no, che le forze di opposizione a questo

enorme, incombente danno sociale si possono dividere tra coloro che vanno a votare no e coloro che si astengono dimezzando, in pratica, la forza di opposizione del no». «Quando si toccano conquiste dei lavoratori - ha detto Carlo Boerio, segretario lombardo della Cisl - tutele reali che sono costate, e non è una questione romantica, lacrime e sangue, in un momento di discussione molto indistinta e nebulosa in cui non si capisce bene qual è l'obiettivo reale dei promotori, credo che il sindacato debba andare unito a schierare per il No la nostra gente».

M.Ci.

Da Zavoli a Fo un appello a difesa dell'articolo 18

Da Sergio Zavoli a Maddalena Fellini, da Tonino Guerra a Stefano Benni, da Francesco Guccini a Carlo Lucarelli, Michele Serra, Dario Fo a Franca Rame: è lunga la lista dei personaggi dello spettacolo e della cultura che hanno aderito all'appello dei sindacati per il NO alla libertà dei licenziamenti, in vista del referendum di domenica. La Cgil prosegue intanto la campagna per il NO, che si concluderà oggi con manifestazioni a Parma e Bologna per i trenta anni dello Statuto dei lavoratori. L'Iniziativa ha visto la presenza a Modena e Reggio Emilia di Sergio Cofferati. In tutta la regione si sono svolte in queste ultime settimane ben 4.000 assemblee aziendali e interaziendali, tutte dedicate al referendum sui licenziamenti.

L'INTERVISTA ■ RAFFAELE LA CAPRIA, scrittore

«Voto perché non voglio che altri decidano per me»

NATALIA LOMBARDO

ROMA. «Votare? È l'unico mezzo che ci offre la democrazia per esprimere la nostra volontà». Raffaele La Capria, scrittore napoletano autore di *Ferito a morte* e del più recente *Ultimi viaggi nell'Italia perduta*, non solo andrà a votare per i referendum domenica, ma ha aderito alla campagna contro l'astensionismo «e invece noi votiamo», insieme a molti altri personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo. Si possono vedere, immortalati nelle polaroid affisse dietro al banchetto piazzato da giorni in piazza del Pantheon.

Cosa ne pensa di questa vera e propria campagna per l'astensionismo che diverse parti politiche

hanno lanciato per questa scadenza referendaria? «Questa strategia dell'astensione mi sembra solo roba raffinata da politici, non mi interessa, è qualcosa lontana da me. Ho un parere, vado a votare, perché credo che sia un nostro dovere farlo. Soprattutto perché dove non si vota sono gli altri a decidere per te. Qual è altro strumento che offre al democrazia per esprimere una volontà?».

Come pensa di votare sui vari quesiti, se può chiederlo?

«Penso che voterò sì, perché è una risposta che corrisponde a ciò che penso. Ho sempre creduto

che il maggioritario sia il sistema elettorale migliore. E poi, non credo a tutte quelle storie sull'identità regionali o ideologi-

»

Al referendum dirò Sì al maggioritario che a me pare il miglior sistema elettorale

»

che che andrebbero salvate a tutti i costi se non si sa cosa succede. Mi sembra solo una tattica difensiva di chi sente in pericolo

la propria identità, se questa viene messa a confronto in due grandi alleanze, una di maggioranza e una d'opposizione».

Chi è contrario al maggioritario afferma che anche nelle alleanze possono proliferare tanti partitini che dopo il voto rimettono in gioco le stesse coalizioni. Ed è quello che è successo con l'attuale legge elettorale. Pensa possa accadere anche con un maggioritario più definito?

«Loso, qualcuno dice che si può sempre ripetere il solito vizio italiano: gli imbroglietti dei piccoli partiti che si alleano solo per vincere. E allora, che

dobbiamo fare? Niente? Finiranno prima o poi questi vizi italiani, ma non possiamo salvare sempre i particolarismi che sono stati la rovina del nostro paese. Certo, nessuno è sicuro di come possono andare le cose».

Scusi, in che senso? «Nel senso che i confini fra le posizioni non sono mai netti e decisi. E mai come questa volta lo schieramento è stato così trasversale. Sul tema della legge elettorale l'identità non c'entra, altrimenti dovremmo pensare che l'identità di Berlusconi coincide con quella di Bertinotti, sarebbe il colmo... Certo, ci hanno confuso parecchio, e non dovrebbero farlo. Come sempre, come diceva Flaiano "le idee sono poche, ma confuse"».

Pensa di votare sì anche sui referendum sociali? Perché?

«Perché non credo, come dicono alcuni, che questo referendum porti i padroni a una libertà di licenziamento a spada tratta, che possano dire al lavoratore "tu te ne vai, ti licenzio" e non se ne parla più. Insomma, non credo che si possa tornare alla situazione vetero-patronale così drastica, era così un tempo, non ora, mi pare».

Il quesito, però, non obbliga l'azienda al reintegro anche dopo che il magistrato ha stabilito che il lavoratore non è stato licenziato per giusta causa. Il problema della difesa dei diritti sta qui.

«Certo, il parere del magistrato, della legge, dovrebbe essere supremo, soprattutto se uno è stato licenziato ingiustamente. Però anche quando si parla di obbligo può esserci un abuso: se un'azienda va male, per non licenziare un lavoratore rischia di mandare a casa molti di più. Non so, bisogna rifletterci su, il guaio è che ci si divide sempre tra le due italiane: è una cosa che detesto. Non si bada mai al problema che si deve affrontare, ma ci si schiera fra destra e sinistra. Insomma, il concetto di bene comune dove è finito?».

Se un uomo come Carlo Callieri, comunemente considerato un interlocutore duro ma leale delle organizzazioni sindacali, ricorre ad argomenti grossolani, come quelli utilizzati nel «talk-show» di Michele Santoro nel tentativo di contrastare le affermazioni di Sergio Cofferati, vuol dire che la partita che si sta giocando attorno alla questione dei licenziamenti è davvero così rilevante da far passare in secondo piano l'attaccamento alla propria reputazione.

Secondo Callieri, e tanti altri che esprimono disinvoltamente in questi giorni concetti analoghi, l'abrogazione per via referendaria dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori non dovrebbe essere drammatizzata perché comunque la norma in questione resterebbe in vigore per sanzionare almeno i licenziamenti di carattere discriminatorio (ovvero quelli intimati per ragioni di carattere politico, sindacale, religioso, di razza o di sesso). Si dà il caso, però, che i sostenitori di questa tesi, in se formalmente corretta, omettono sempre di ricordare un

L'INTERVENTO

LA «VERA» QUESTIONE È IL POTERE NEI LUOGHI DI LAVORO

MASSIMO ROCCELLA

piccolo, ma assolutamente essenziale dettaglio: così essenziale che, ove non posto nel dovuto rilievo, non consentirebbe ad uno studente di superare l'esame di diritto del lavoro.

Nel regime generale, come tutti sanno (anche il dott. Callieri, che conosce benissimo la materia), l'onere della prova del giustificato motivo (di carattere disciplinare o tecnico-economico) di licenziamento grava sul datore di lavoro e ciò contribuisce a rafforzare in maniera decisiva la posizione del lavoratore di fronte alla tentazione, che altrimenti sarebbe irresistibile, di gestire i rapporti di lavoro in maniera discrezionale, ai limiti dell'arbitrio. Tale regola, purtroppo, conosce un'eccezione proprio nel caso dei licenziamenti discriminatori, gra-

vando in questo caso sul lavoratore l'onere di provare la ragione illecita posta a fondamento del licenziamento.

Una vera e propria prova diabolica, già di per sé difficilissima da raggiungere e che diventerebbe assolutamente impraticabile una volta abrogato l'art. 18: nel nuovo assetto normativo, infatti, i datori di lavoro potrebbero tranquillamente astenersi (si fa per dire) da qualsiasi discriminazione e porre a base del licenziamento una qualunque motivazione disciplinare, ben sapendo di correre al massimo il rischio del pagamento di un'irrisoria indennità risarcitoria.

Il ricorso ad argomentazioni rozze, mentre propagandistiche, al solo scopo di confondere le idee di chi avreb-

be tutte le ragioni di difendere l'art. 18, costituisce del resto una costante di questa campagna referendaria. La più insidiosa è probabilmente quella che, facendo leva sulla circostanza che lo Statuto si applica soltanto alle imprese con più di quindici addetti, vorrebbe giungere alla conclusione che la tutela da esso apprestata sarebbe nient'altro che un ingiusto privilegio.

Per svelare il carattere di strumentalizzazione ideologica di simili affermazioni, basterebbe la constatazione che esse provengono da rappresentanti di quell'«establishment» confindustriale, come lo stesso Callieri o Pininfarina jr., che dieci anni or sono, quando fu proposto un referendum di segno opposto a quello odierno, con lo

scopo di estendere a tutti le garanzie dello Statuto, si batté come un leone perché ciò non accadesse. Proprio questo precedente, d'altra parte, rende evidente che l'argomento, di per sé, prova troppo. Sul piano strettamente logico, invero, il problema del superamento di regole differenziate si potrebbe egualmente affrontare estendendo le regole più protettive (almeno in parte) a coloro cui oggi esse non risultano applicabili. Se si ragiona senza pregiudizi non è difficile rendersi conto che la norma dello Statuto dei lavoratori, che i referendari vorrebbero abrogare, costituisce un patrimonio da salvaguardare per tutti i lavoratori. Ciò che si può affermare senza tema di smentite, anche alla luce dell'esperienza degli altri paesi, è l'esi-

stenza di un rapporto strettissimo fra tutela «forte» in materia di licenziamenti (come quella che esiste da noi, in Germania, in Svezia ed anche in Olanda), tasso di sindacalizzazione ed incisività dell'azione sindacale. La prima, come ben sanno gli studiosi di relazioni industriali, costituisce la base materiale dell'azione rivendicativa del sindacato, giacché la propensione all'attività sindacale di un lavoratore esposto alla rappresaglia e all'arbitrio è evidentemente assai ridotta; e gli effetti dell'azione sindacale non riguardano soltanto i lavoratori più «stabili», ma si riflettono anche sulla condizione di quelli operanti nelle piccole imprese. Al di là di qualsiasi pretestuosa argomentazione, in definitiva, anche da questo

punto di vista resta confermato che ciò di cui si sta discutendo non riguarda tanto un problema di costi o di efficienza del sistema delle imprese, quanto una questione di potere nei luoghi di lavoro e nella società.

P.S. Gli storici di domani probabilmente descriveranno i referendum del 21 maggio come quelli segnati dalle questioni dei «morti votanti» e dei «vivi silenti». La prima questione è stata risolta, da par suo, dal presidente del Consiglio. Sulla seconda il premier mantiene un atteggiamento di pudica ritrosia: forse perché personalmente lo riguarda. A questo punto rischia di porsi un delicato problema di carattere politico-statistico. Cosa accadrebbe se, ad urne aperte, dovesse risultare che il No alla libertà di licenziamento non ha prevalso sul Sì per due voti?

I lavoratori interessati sarebbero legittimati ad attribuire un esito del genere all'astensione dichiarata di Fausto Bertinotti ed al voto, di contenuto a tutt'oggi impercettibile, del presidente del Consiglio?

